



l'Altra voce

il Quotidiano nazionale

Martedì 11 novembre 2025
ANNO 25 - N. 311 € 1,00

Direzione: Edizioni Proposta sud s.r.l. Via Rossini, 2/A - 87040 Castrolibero (CS)
Redazione: Largo Augusto Imperatore, 32 - 00186 ROMA - Telefono 0662288767 Fax 06 94415435
email roma@laltrovoce.com - sito web: www.laltrovoce.com

diretto da **Alessandro Barbano**

ISSN 2499-300X [Online]
ISSN 2499-3441 [Cartaceo]



Ennesima guerra dopo l'ultima puntata di "Report" andata in onda Privacy, lite sul Garante

*Schlein: Authority permeabile alla politica. Meloni: colpa di Pd e M5S
Manovra, premier al contrattacco: il Superbonus nel mirino*

L'EDITORIALE

LO SCONTRO ESTREMO SULLA PELLE DEL PAESE

di **ALESSANDRO BARBANO**

La polarizzazione non è più una disputa tra partiti. È una lacerazione che attraversa la carne dello Stato. Lo mostra la richiesta della segretaria del Pd di azzerare l'Autorità garante della privacy: un atto di grave irresponsabilità, che riduce un organo di tutela a pedina di una battaglia politica. La presidente del Consiglio risponde sullo stesso piano: se i membri furono nominati dal Pd, si possono sostituire. L'istituzione diventa quota, rotazione, proprietà di chi governa. Nessuno la difende. Nessuno la riconosce come limite.

La conseguenza potrebbe essere nelle prossime ore la resa del Garante. Per la gioia di chi ha condotto una campagna per indebolirlo. Il conduttore di Report, Sigfrido Ranucci, è stato sanzionato con 150 mila euro per aver diffuso un audio rubato: una confessione privatissima dell'ex ministro Sangiuliano alla moglie, sottratta alla sfera più intima, trasformata in spettacolo e denuncia. Non si comprende di quali fatti notiziabili e di quali responsabilità ad essi connesse. Una violazione netta dei principi alla base della tutela della persona, riconosciuti da almeno vent'anni di giurisprudenza. Report ha reagito accusando l'Autorità di essere strumento del Palazzo. Illazioni, sospetti, costruzioni narrative mirate a colpire chi ha avuto il compito di vigilare. Copione antico: delegittimare il Garante per legittimare la violazione.

continua a pagina V

di **FILOTICO e ROMAGNO**

Sul Garante per la privacy si consuma l'ennesimo scontro tra Elly Schlein e Giorgia Meloni. La segretaria dem denuncia la «forte permeabilità» dell'Authority alla politica e chiede le dimissioni dell'intero consiglio. Giuseppe Conte rincara la dose e parla di «conflitti di interesse» da regolare. La premier, ieri in Puglia per sostenere la candidatura di Luigi Lobbuto alla presidenza della Regione, fa notare come l'attuale Garante per la privacy sia stato nominato dal governo giallorosso. E continua a infuriare la polemica anche sulla manovra. Il segretario della Cgil, Maurizio Landini, replica al ministro Giancarlo Giorgetti: «Non è lui il massacrato, ma gli italiani».

alle pagine II e IV

L'ANALISI

SUL BILANCIO GIORGETTI FA AUTOGOL

di **GIULIANO CAZZOLA**

Ma Giorgetti non ha abbastanza guai con la manovra di bilancio per andarsene a cercare altri che neppure esistono? Quando il ministro afferma che «coloro che hanno il potere di farlo» lo hanno «massacrato», regala un assist immeritato agli avversari: non è vero che Istat, Upb e Banca d'Italia abbiano criticato come iniqua la revisione dell'aliquota intermedia dell'Irpef.

a pagina III

IL COMMENTO

PATRIMONIO E TASSE “SBAGLIATE”

di **MASSIMO BORDIGNON**

Nel dibattito pubblico italiano ci sono due parole che non possono essere pronunciate assieme nella stessa frase, pena l'immediato martirio mediatico: «tasse» e «patrimonio». Nessuno sembra indignarsi se ai lavoratori dipendenti - e ai pensionati - si chiede di trasferire al fisco, tramite Irpef e addizionali, circa la metà del proprio reddito non appena si superano i 50.000 euro lordi all'anno.

a pagina XIII

L'EX PRESIDENTE FRANCESE



Sarkozy torna libero «In carcere è dura»

di **SIMONE MESISCA** a pagina VI

L'INCHIESTA DEI PM DI MILANO



I weekend a Sarajevo per sparare sui bimbi

di **DEL DUCA** a pagina XI

LA CAMPANIA AL VOTO

L'insostenibile peso dell'eredità di De Luca

di **EDUARDO CICELYN**

C'è una fase breve e appassionante nella vita delle democrazie in cui le elezioni sono un esercizio di interpretazione dei segni. Alle soglie delle regionali, la Campania è in quel momento fuggevole. I sondaggi, ormai veri oracolo-



li digitali, annunciano che il centrodestra si avvicina al centrosinistra: non abbastanza per proclamare una rivoluzione, ma abbastanza per turbare il sonno dei vincitori abituali. Una differenza di pochi punti, sufficiente a incrinare l'idea di una stabilità consolidata.

continua alle pp. IV e V

LA SFIDA TRA I DUE CAMPIONI

Sinner-Alcaraz, a Torino il maestro diventa anche re

di **CLAUDIA FUSANI**

“Tutto per arrivare fin qui” recita il claim delle Nitto ATP Finals. “It all adds up to this” si legge ovunque lungo i viali maestosi della prima capitale d'Italia che portano almeno sedicimila persone per ogni turno di gioco (due



al giorno) alla InAlpi Arena, fianco a fianco al vecchio stadio della Gran Torino. Significa che undici mesi, quattro titoli slam, undici tornei di categoria Mille in giro per il mondo non sono bastati per assegnare il primo posto in classifica.

a pagina XV

IL MEDIO ORIENTE

Gaza, il caos non conviene a Netanyahu

di **FABIO NICOLUCCI**

In attesa di sapere se Israele riuscirà mai a fare i conti interni con il 7 ottobre istituendo la doverosa Commissione d'inchiesta statale che Netanyahu non vuole, nella regione sono già visibili alcune conseguenze delle guerre di Netanyahu. Disastrose nella strategia quanto quella di Gaza, che però - al contrario del passato - lo è stata anche nella tattica, l'inutile e moralmente devastante pulizia etnica. Quando Israele, come nell'invasione del Libano del 1982, trasforma la guerra di difesa - allora contro i Fedayyin dell'Olp di Arafat che compivano incursioni dal sud del Libano - in una guerra offensiva e “per scelta”, scopre infatti i tremendi e pericolosi limiti di essere una piccola isola che non vuole o non riesce a farsi amico il vasto “mare” arabo che lo circonda. Così, l'irraggiungibile “vittoria totale” su Hamas a Gaza si è trasformata in un umiliante stop da parte di Trump, con Hamas viva e politicamente vengeta.

continua a pagina IX

LA GUERRA A EST

È Pokrovsk la nuova linea del Piave

di **FABRIZIO COSCIA**

Se vivessimo in un mondo normale, e non alla rovescia, oggi tutti gli occhi sarebbero puntati su Pokrovsk, dove si combatte per fare l'Ucraina o per morire. Pokrovsk, questa città di minatori e ferrovieri nel martoriato Donbas, è quasi caduta. Non sappiamo, mentre scriviamo, se è già successo, o se succederà a breve. I russi hanno sfondato parte del perimetro urbano e si combatte casa per casa. Ed è qui, dove la difesa è allo stremo, alle porte del Donetsk - verso Kratomorsk e Sloviansk, considerate il fulcro della difesa di Kiev nell'est e parte di una “cintura di fortezze” - che si misura il valore della parola “resistenza”. Chi difende la città sa di non poter vincere, ma combatte comunque: per trattenere un confine, per impedire la cancellazione di un nome. L'Ucraina da tre anni è in guerra non per conquistare territori, ma per non cedere a un'usurpazione, per non sparire. L'Ucraina resiste, e resiste per tutti.

continua a pagina X

I Commenti

L'EDITORIALE

Il patrimonio tra tasse “sbagliate” e demagogia

segue dalla prima pagina
di MASSIMO BORDIGNON

Gli italiani tutti, però, si irritano terribilmente se si parla di tassare il patrimonio, fosse pure per pochi euro. È probabile che questo rifletta un diffuso bisogno di sicurezza; in un paese sempre più anziano, incapace di crescere e dove i salari non solo sono bassi ma non riescono neanche più a tener il passo con l'inflazione, il patrimonio (per molti solo la casa di proprietà, acquisita o ereditata) rappresenta un'assicurazione preziosa, un argine di fronte alle incertezze del vivere.

Politici accorti sfruttano questo diffuso sentimento della popolazione per sostenere la necessità dell'esenzione fiscale o della bassa tassazione per ogni tipo di patrimonio, indipendentemente dal livello o dalla modalità di accumulazione. E chi non la pensa così, tende a stare zitto per paura di perdere consenso.

In giro per il mondo invece si discute sempre più di tassazione del patrimonio, in modo certo accanito ma anche più razionale. Le ragioni sono molteplici. In primo luogo, evidenze empiriche sempre più robuste suggeriscono che ci sia stato

un forte aumento nella concentrazione della ricchezza negli ultimi 30 anni in molti paesi occidentali, a cominciare dagli Usa. Anche l'Italia, paese tradizionalmente considerato relativamente egualitario in termini di distribuzione della ricchezza, per la forte propensione al risparmio e la diffusa proprietà della casa di residenza, non è sfuggita a questa tendenza generalizzata. Lavori

recenti, basati sui dati amministrativi relativi ai lasciti testamentari, suggeriscono un “rovesciamento delle fortune”; se nel 1995, il 50 per cento della popolazione più povera possedeva il 12 per cento della ricchezza nazionale, nel 2016 questa quota si era ridotta al 3 per cento; viceversa, la quota detenuta dalla fascia più ricca (50.000 persone, un millesimo della popolazione) era passata dal 5 al 9 per cento. Questa concentrazione della ricchezza nelle mani di poche persone solleva anche interrogativi sulla sostenibilità del sistema democratico, per l'influenza che i super ricchi possono avere sul potere politico. Comunque la si pensi sul personaggio, la cleptocrazia che circonda Donald Trump, e di cui egli stesso è parte, fa oggettivamente impressione.

C'è anche un elemento in più: un po' ovunque, i super ricchi tendono a confrontarsi con aliquote d'imposta inferiori a quelle del comune cittadino, per la semplice ragione che pur avendo molto patrimonio e potendo sfruttarlo per il proprio consumo, hanno poco reddito e quindi tendono a sfuggire all'imposta progressiva, che è lo strumento principale usato nel mondo occidentale per finalità di redistribuzione. La “Zucman tax”, di cui molto si discute da una parte e l'altra

dell'Atlantico, soprattutto per i suoi presunti disincentivi all'innovazione e alla crescita economica, non è strettamente parlando una tassa sulla ricchezza dei super ricchi, ma un'imposta sui redditi presunti generati da questa ricchezza, visto che i redditi veri o non sono riscossi o vengono celati.

Tornando all'Italia, anche se non c'è una vera e propria “wealth tax”, cioè un'imposta patrimoniale personale, come invece c'è in altri paesi, non è che il patrimonio non sia tassato. Il problema è che lo si fa malamente. Il patrimonio finanziario è tassato tramite l'imposta di bollo sui conti depositi e i dossier titoli, con l'effetto di indurre una tassazione regressiva, tendenzialmente maggiore sui patrimoni minori. Il patrimonio reale (case e terreni) viene tassato tramite l'Imu (eccetto per l'immobile di residenza), ma sulla base di un catasto antideluviano, generando sperequazioni insensate. L'imposta sulle successioni e donazioni, altro strumento fondamentale usato nella maggior parte dei paesi per ridurre la perpetuazione della disuguaglianza tra generazioni, presenta in Italia aliquote eccezionalmente basse, con l'effetto di produrre un gettito ridicolo, meno di un terzo in termini di Pil rispetto alla media europea, meno di un decimo rispetto a Francia e Belgio. In più, per l'esenzione dall'imposta del trasferimento di aziende agli eredi che si impegnano a portarne avanti l'attività per lo meno per cinque anni, la disposizione riduce la mobilità del sistema produttivo, con effetti negativi sull'efficienza economica.

C'è dunque materiale in abbondanza per giustificare un dibattito serio e razionale sul tema, privo di implicazioni ideologiche. Ne parleremo, assieme ai maggiori esperti italiani, in un convegno organizzato dall'Associazione per lo Sviluppo degli Studi di Banca e Borse, non a caso intitolato “Per una migliore imposizione fiscale sul patrimonio”, il 13 novembre presso l'Università Cattolica di Milano.

LA RIFLESSIONE

Separare i poteri statali prima dei magistrati

di GIOVANNI VERDE

Può chi presume, come chi scrive, di essere un democratico liberale (e parla di presunzione, perché chi è autenticamente liberale mette sempre in discussione sé stesso) essere contrario alla riforma della giustizia che ci viene proposta? Non è la netta separazione tra chi agisce e chi giudica figlia dell'autentico spirito liberale? Chi facesse questa domanda e chi la facesse in questi termini sarebbe figlio del dommatismo che contrappone ideologia liberale e ideologia autoritaria e che coltiva l'idea che nella vita reale entrambe abbiano o possano avere completa realizzazione. Al contrario la prima può sfociare nel caos e nell'anarchia e la seconda evolvere verso le dittature più feroci, nella tirannia. Se di ciò fossimo consapevoli, pure ritenendo che la democrazia liberale è la migliore delle forme di organizzazione dello Stato che siamo stati capaci di immaginare, ci dovremmo porre il problema dei limiti.

Questo problema se lo posero, non a caso, i Costituenti, che, uscendo da una dittatura, erano intenzionati a disegnare uno Stato che ne fosse lontano. La tradussero in forme vicine allo spirito liberale? Forse non ne furono capaci, perché le ideologie prevalenti - quella cristiana, intrisa di solidarismo, e quella marxista, intrinsecamente autoritaria - non furono liberali (e scarsa fu in sede costituente la presenza di autentici liberali). Di sicuro ne è venuta fuori una Costituzione, che è democratica, in quanto ha inserito nella sua trama, e in maniera considerevole, antidoti per impedire torsioni autoritarie, ma assai meno liberale, perché la solidarietà che si fa legge, ossia non spontanea è pure sempre alla base di scelte non liberali.

Il capitolo dedicato alla magistratura fa parte di questa trama. Di sicuro un liberale trova difficoltà ad accettare di essere giudicato da una persona che lo fa per mestiere, per tutta la vita, senza un'investitura popolare e in condizioni di completa indipendenza e autonomia, che si traducono in sostanziale irresponsabilità. Il problema se lo pose Togliatti, che liberale non era, ma che neppure era tanto favorevole all'idea di una magistratura come potere. Sulla scelta di una magistratura professionale, autonoma e indipendente, tutta-

via, non ci fu quasi discussione. I Costituenti la ritennero una soluzione obbligata per garantire nella misura massima possibile la tripartizione tra i poteri dello Stato, essenziale per la vita della democrazia. E fu una scelta rispetto alla quale il pensiero liberale deve fare i conti perché la tenuta della democrazia presuppone una magistratura forte e indipendente (come viene fuori dalle attuali vicende dell'epoca trumpiana).

Per quanto riguarda la giustizia penale, che fu il vero nodo condizionante, i Costituenti ne accolsero una versione forte, che è figlia di una tradizione largamente penetrata e sedimentata nella cultura e nella tradizione dell'Europa continentale occidentale, secondo cui non è sufficiente che la soluzione della vicenda penale avvenga all'esito di un processo che si è svolto secondo le regole, ma è necessario che sia anche la soluzione “giusta”, per cui è da evitare che ci sia una scelta discrezionale tra chi inviare a processo e chi possa essere tenuto indenne; e soprattutto è da evitare che siano tratti a processo gli indifesi e non i potenti. Il cardine di questo sistema, pertanto, sta nell'articolo 112 della Costituzione, secondo il quale il pubblico ministero non “propone” l'azione penale, ma “ha l'obbligo di proporre” l'azione penale. In questo modo, i Costituenti attribuirono al pubblico ministero non un “potere”, del cui esercizio sia responsabile, ma una “funzione” che, essendo doverosa, è essente da responsabilità in quanto il giudice finisce con l'essere, paradossalmente, il vero promotore dell'azione penale, dovendo autorizzare l'archiviazione, negarla o imporre una diversa contestazione. E non è chiaro se i Costituenti lo fecero consapevolmente, perché un'azione “obbligatoria” è da punto di vista logico un ossimoro e nei fatti un'ipocrisia (in quanto è condizionata dall'indagine che, se non vogliamo vivere sotto il “Grande Fratello”, non può non essere in qualche misura discrezionale). Ma lo fecero “comunque”, essendo una scelta imposta dalla loro (e nostra) idea di giustizia penale, per la quale la stessa proposizione dell'azione penale costituisce il punto nevralgico del complessivo sistema di garanzie.

Fu questa una scelta di sicuro non conforme allo spirito liberale, ma conforme al

nostro modo di sentire, che, oggi, non è diverso da quello di ottant'anni fa. Saremmo disposti ad eliminare l'obbligatorietà dell'azione penale? A rendere il pubblico ministero responsabile della scelta sul se e come agire? Ad avere un pubblico ministero, che avendo questo potere e non esercitando più una funzione, possa operare con assoluta indipendenza e autonomia e al riparo da qualsiasi responsabilità? Ad avere un pubblico ministero che possa “scegliere” chi perseguire? A non avere alcuna possibilità di controllo sul se e come vengono svolte le indagini, di cui sarebbe responsabile la polizia (non più giudiziaria)? Ad avere un processo in cui le vittime del reato non abbiano diritto di accesso? E via di questo passo. Se fossimo coltivatori - mi viene da pensare - planteremmo pomodori su un terreno roccioso, sapendo che essi hanno bisogno di un terreno drenante, sciolto e ricco di sostanze organiche? Lo stesso vale per la giustizia e per le regole del processo, che non nascono come Minerva dalla testa di Giove, per cui riforme introdotte in un terreno che non è pronto a recepirle finiscono con l'essere inutili o nocive.

Se fossimo, pertanto, disposti a ritenere che il processo penale ha per obiettivo l'emanazione di un verdetto, che viene accettato, quale che sia, perché è emesso all'esito di un processo condotto nel rispetto delle regole; ossia se facessimo nostra la cultura e la sensibilità del mondo anglosassone, potremmo pensare al cambiamento, che dovrebbe partire da una modificazione dell'articolo 112 della Costituzione. Se non lo siamo, la domanda corretta da porci non è quella relativa alla ontologica differenza tra pubblico ministero e giudice, ma quella della attribuzione al pubblico ministero di una funzione, che svolge in posizione ancillare rispetto al giudice. E la risposta non potrà che essere positiva, posto che, a quanto pare, all'attuale articolo 112 della Costituzione non vogliono rinunciare il Governo, il Parlamento che ha proposto la riforma e l'Avvocatura penale che l'ha sollecitata e, forse, non vuole rinunciare la maggioranza degli italiani, sempre pronti a manifestare quando si tratta di trovare responsabili da mandare a processo.

Insomma l'obbligatorietà dell'azione penale, per quanto si risolva in un'ipocrisia, corrisponde allo spirito giustizialista che è nelle nostre corde, per lo meno quando il processo riguarda gli altri e corrisponde agli idoli, quali la trasparenza e l'obiettività assoluta, che abbiamo adottato un po' dovunque (a partire dalla scuola e dall'Università). Idoli per i quali alle “scelte” responsabili preferiamo sostituire il metodo Bridoye, che usava i dadi per decidere là dove noi preferiamo l'estrazione a sorte per scegliere.

In conclusione, l'impianto attuale raggiunge un compromesso che i Costituenti ritennero possibile e necessario per assicurare ai cittadini una giustizia penale “giusta” e non solo conforme al “fair process”, anche al fine di porre uno scudo a difesa dell'autonomia della magistratura, caricata della responsabilità di fare giustizia e non soltanto di quella di rendere decisioni formalmente corrette e soprattutto onerata di un controllo sull'esercizio del potere doveroso e non rimesso a scelte discrezionali e condizionabili. La riforma, che non ha il coraggio di buttare a mare questa soluzione, che continua a coltivare l'idea di un processo che tenda alla giustizia e che ne addossa il carico alla magistratura (idee di solito proprie della cultura “di destra”, almeno per ciò che riguarda i “poveri cristi”), sarebbe inutile e sbagliata (e addirittura stupida perché accentuerebbe lo strapotere indagatorio, incontrollato e irresponsabile, dei pubblici ministeri) se non nascondesse una recondita intenzione, che i politici, peraltro, hanno dichiarata: quella di ridimensionare il potere della magistratura che interferisce di continuo in scelte del Governo, ostacolando l'azione. Si aggiunge stupidità a stupidità. Quest'ultimo è un problema vero che riguarda tutte le democrazie occidentali, perché col fiorire delle Carte che proteggono diritti inviolabili e fondamentali l'area di interferenza del potere giudiziario si allarga a dismisura. Ma, se si fosse intelligenti, si capirebbe che questo è un problema che nulla ha a che vedere con la separazione delle carriere o che potrebbe averlo, limitatamente a ciò che rientra nell'area del penalmente rilevante, se in qualche modo l'attività dei pubblici ministeri diventasse controllabile. È, invece, il problema dei limiti o dei confini tra i poteri dello Stato che i Costituenti ingenuamente ritennero di ravvisare nella “legge”, cui i magistrati sono soggetti. Avevano, i Costituenti, in mente una legge che ha la consistenza del metallo che si indurisce dopo essere stata estratto dallo stampo in cui è stata calata e non pensarono che oggi la legge è diventata liquida, permeabile perché è subordinata alle Carte che sono intrise di valori, di cui i giudici (con l'avallo della Corte costituzionale) si rendono interpreti immediati. Il vero problema, oggi, non è quello della separazione delle carriere, ma quello di trovare una maniera per tracciare tra i poteri dello Stato una linea di demarcazione che è diventata troppo liquida e insicura. Ed è un problema che non ha soluzioni radicali, ma rispetto al quale si possono immaginare correttivi che rendano tollerabili gli “sconfinamenti” tra i poteri. È inutile aggiungere che sarebbe questo l'unico modo idoneo di ragionare anche se è difficile in un Paese che ha perso l'abitudine di farlo.